

L'assemblea generale dei capifamiglia, riuniti nella Vicinia, nominava il Cappellano Rettore addetto ai servizi religiosi del Santuario e l'Eremita dell'annesso romitorio. Gli annali della Vicinia degli Antichi Originari riportano come in ogni frangente avverso – pestilenze, siccità, alluvioni – si solesse far ricorso all'intercessione della Madonna del Monte portandone l'effigie in solenne processione. Nella seconda parte del XVII secolo si diede inizio alla costruzione del campanile realizzato con conci di granito recuperati in loco; sull'architrave della porta è incisa la data: 1669. La torre campanaria, varie volte bersagliata e semidistrutta dai fulmini, venne dotata di campane, dal chiaro suono argentino, che la tradizione vuole fuse con i gioielli offerti dalle donne del paese. Rintocchi delicati che infondono tenerezza e che paiono, come chiosa il poeta Italo Fiorini, "Sussurri che ti spremono dal cuore un desiderio di piangere adagio ...". Ancora oggi queste campane spandono per l'area le loro vibrazioni festose nell'intera settimana che precede la solennità della Natività di Maria (l'8 di settembre), allorquando i giovani del paese salgono nella cella campanaria ed impugnano i baticchi ritmando, su entrambe le campane, il caratteristico suono di "ligresa" (allegrezza), in una staffetta sonora quasi incessante. Da tempo memorabile, nella sera antecedente la festa settembrina, a bandire l'evento, sul sagrato si accende il grande falò, a seguire, dai monti e dai campi circostanti, seguono altri fuochi che rischiarano la notte e confermano il pegno di fedeltà.



Dal delizioso poggio, immerso nelle silvestri pendici che si concludono nella cuspide del Monte Muffetto, posta a 2.060 metri, lo sguardo si posa, a meridione, sulle foce dell'Oglio e sui flutti cangianti delle acque del Sebino; verso settentrione la prospettiva accarezza le algide vette della Concarena e dell'Adamello ed il vasto dentellato dei monti che si disperdono nella lontananza. Ma l'animo viene catturato soprattutto dalla splendida visione del massiccio calcareo del Monte Presolana (2.521 metri), che si squaderna dinanzi, racchiuso tra le quinte dei Monti Pora ed Altissimo. Pare, il Presolana, nella beltà delle sue guglie conficcate nel cielo e nelle sue proprie mutevoli sembianze luminose, un cero ardente di bagliori cromatici che la natura e le geometrie sapienti degli architetti hanno posto dirimpetto, in congrua e rispettosa distanza, alla dimora della Madre di Dio per fungere da naturale ornamento in perenne ossequio alla sua gloria.

Divenuto meta privilegiata di devozionalità, il sito mariano, nel corso del tempo, ha realizzato una sublime simbiosi di spiritualità, natura, arte e tradizioni. Il generoso lavoro volontario della popolazione, lasciati testamentari, offerte dei fedeli in danaro e prodotti, munifiche elargizioni consentirono di implementare, abbellire e decorare al meglio il complesso santuarioale, chiamando all'uopo i più valenti pittori, scultori, architetti, organari, maestri comacini.

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL MONTE DI GIANICO

Per informazioni

Comune di Gianico
Piazza Alpini, 13
25040 - Gianico (BS)
Tel. 0364 531570 - Fax. 0364 535261
www.comune.gianico.bs.it
info@comune.gianico.bs.it

Distretto Culturale di Valle Camonica
Piazza Tassara, 3
25043 - Breno (BS)
Tel. 0364 324011 - Fax. 036422629
www.vallecamoniacultura.it
distrettoculturale@cmvallecamonica.bs.it

Sede ERSAF di Breno
Piazza Tassara, 3
25043 - Breno (BS)
Tel. 0364 322341 - Fax. 0364 322359
www.montagnedivalgrigna.it
info@montagnedivalgrigna.it



Testo: G.Franco Comella
Fotografie: Livio Nodari e Fabrizio Antonioli
Grafica: www.castellettigrafica.com

È un prodotto dell'Accordo di Programma per la Valorizzazione dell'Area Vasta Valgrigna



Comune di Gianico

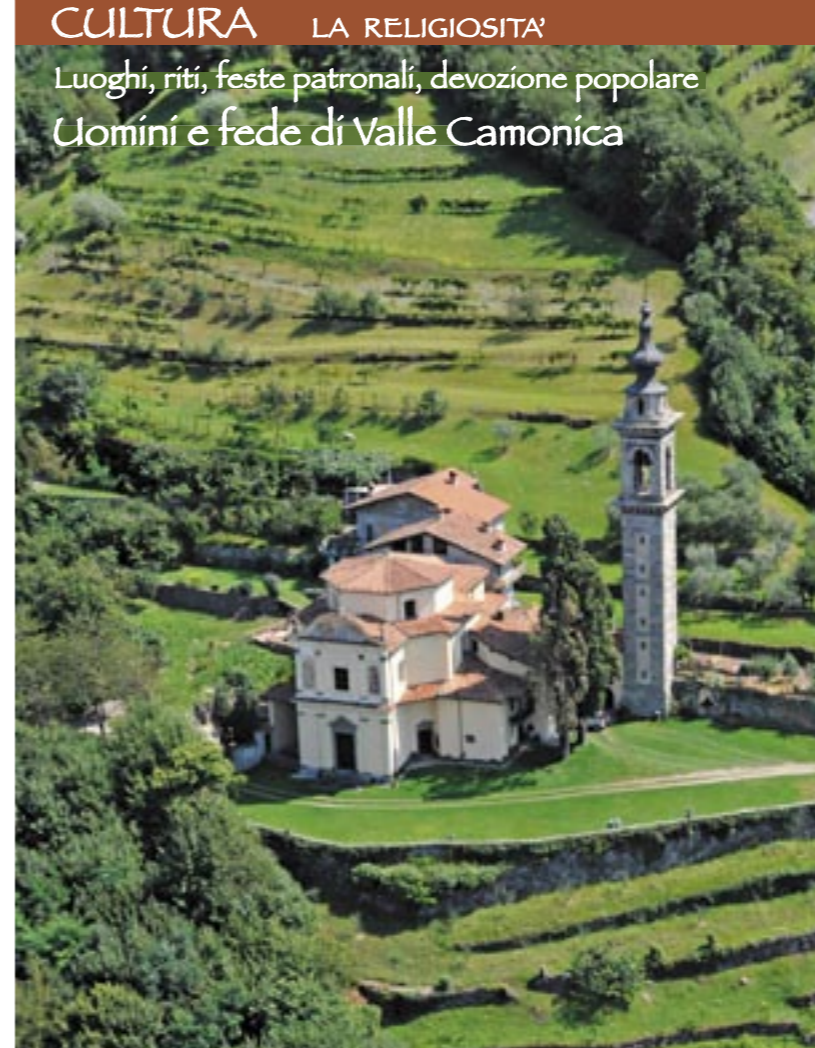
Montagne di
Valgrigna
Valle Camonica Valle Trompia

valle
camonica la Valle
dei Segni

AMBIENTE
STORIA

CULTURA LA RELIGIOSITA'

Luoghi, riti, feste patronali, devozione popolare
Uomini e fede di Valle Camonica



IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL MONTE DI GIANICO



L'origine

Nell'autunno dell'anno 1536 il popolo di Gianico, minacciato d'esser travolto dalle acque impetuose del torrente Vedetta che discende dal sovrastante monte, impetrò la grazia della Madonna – la "Beata Vergine del Cielo" – facendo voto d'erigere un tempio in suo onore. Sorse, quindi, sul verde poggio sovrastante il paese, il Santuario, dove venne esposta alla devozione popolare l'effigie lignea della Madonna assisa in trono col Divino Infante. Entrambe le sante figure recavano sul capo ferree corone di stampo gotico, fortunatamente ancora conservate nelle teche della sacrestia, benché, in tempi successivi, sostituite nelle loro funzione da altre coniate in metallo prezioso.

L'evento fondativo è ricordato dal cartiglio di un affresco attribuito alla cerchia del Romanino, realizzato su una parete esterna della primitiva chiesa, che oggi, a seguito delle ristrutturazioni settecentesche, è inglobato nell'abitazione del custode; ne fa cenno anche la soave prosa del francescano padre Gregorio Brunelli che, sul declinare del XVII secolo, scriveva: "... piacque alla Regina del Cielo di rivolgere i suoi occhi pietosi alla fede e divozione di quel lacrimante popolo, preservandolo con la sua potente intercessione dall'imminente pericolo; e subito, per esecuzione del voto, si diè principio alla fabbrica della bella chiesa della Madonna, che di presente, con tanta pietà de' vicini popoli, è venerata ...".

Inizialmente, l'edificio religioso, giuspatronato dell'*Universitatis et hominum Terre de Janico*, fu intitolato alla Santa Maria delle Grazie, ma, in seguito, esistendo in Brescia una chiesa con uguale titolazione, venne dedicato alla Natività di Maria Vergine, comunemente appellato come Santuario della Madonna del Monte, ovvero con la semplice, affettuosa e confidenziale dizione popolare di "Madonnina". La chiesa cinquecentesca era costituita dall'odierna sacrestia, posta quindi trasversalmente all'attuale, disponeva di un matroneo e, probabilmente, di un campaniletto a vela. Una leggenda popolare narra che un copioso stormo di rondini, trasportando col becco una gran quantità di fuscilli e materiali, abbia indicato agli uomini il desiderio del Cielo circa il luogo in cui ubicare il nuovo santuario.

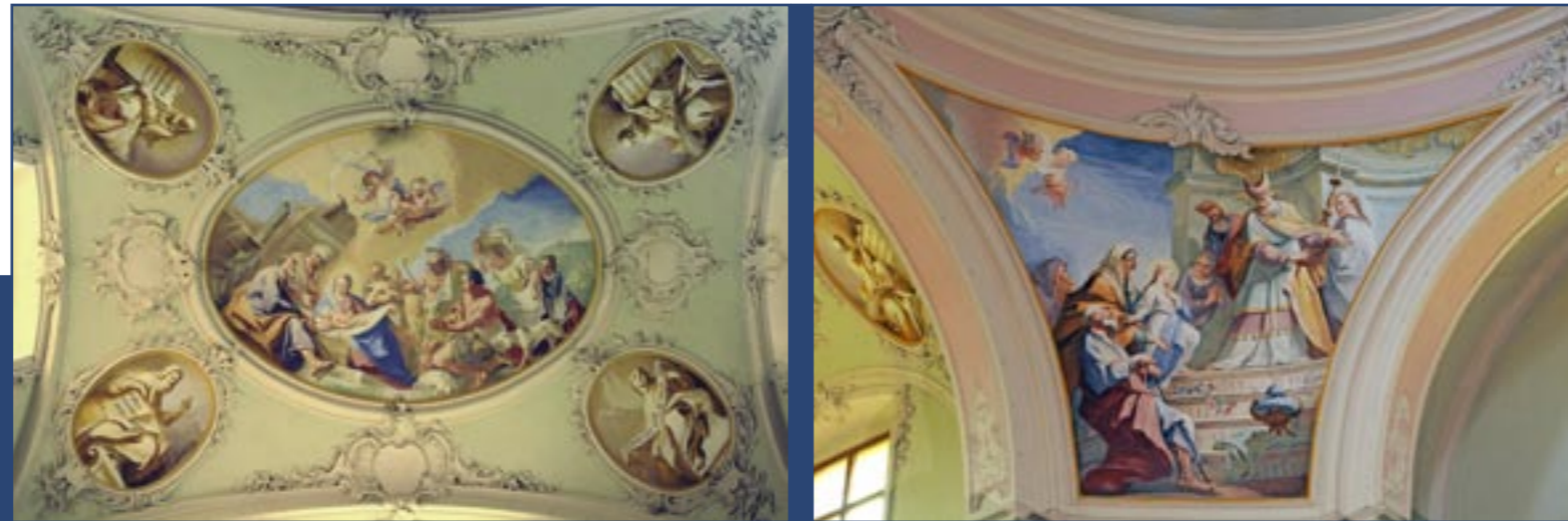
L'eremita

L'adiacente romitorio era affidato ad un eremita, che, nei primi secoli fu solitamente un frate dell'ordine francescano, in quanto lo Statuto imponeva "l'abito monacale". L'eremita era tenuto ad abitare in loco di giorno e di notte ed aveva il compito, oltre a vegliare sulla chiesa ed accogliere visitatori e pellegrini, di suonare le campane al mattino ed alla sera, squilla che qui vien chiamata la "Salve Regina".

Le campane dovevano essere suonate pure in caso di maltempo o di pericolo ad ogni ora del giorno o della notte per l'allerta degli abitanti.

Il "rumit" era tenuto alla questua dell'olio di noce per la lampada della chiesa e alla "cercha" di limosine in paese e nelle terre finitime, portando al collo l'apposito medaglione di riconoscimento.

Inoltre, doveva dedicarsi, con ogni cura, alla vasta pertinenza agricola coltivata a vite, foraggi, gelsi, alberi da frutto e castagne.



La chiesa settecentesca

Nell'anno 1752, per far fronte all'aumentato afflusso di fedeli, si pose mano ad un radicale rifacimento del complesso mariano, creando quello che l'inclito storico dell'arte Gaetano Panazza ha definito: "uno dei complessi migliori del territorio bresciano".

L'esterno presenta l'adorna facciata, propria del Barocco settecentesco bresciano, rivolta verso i castagneti e le terrazzate vigne che declinano verso l'ampia laboriosa plaga della bassa Valle Camonica; staglia verso l'alto il poligono ottagonale del tiburio che racchiude la cupola; sul fianco, il basso portico del romitorio raccorda il granitico campanile a base piramidale tronca che slancia verso il vertice ramato. Sublime architettura vegetale, che pittorescamente connotava il complesso mariano, era rappresentata da una coppia di secolari cipressi che, ammorbatati e vetusti, con unanime rimpianto, dovettero essere recentemente rimpiazzati.

All'interno l'esiguità degli spazi (metri 23 x 9) non rappresentò ostacolo alla realizzazione di sontuose architetture impiantate su aggraziati giochi geometrici che convergono, esaltate ed impreziosite dal candore degli stucchi, dalle cromie dei dipinti, dalle magie della luce, verso la cupola centrale emisferica. Di grande suggestione il ciclo pittorico delle Storie della Vergine di Carlo Innocenzo Carloni (1687 -1775) realizzato con la tecnica dell'affresco nell'anno 1758.

Le pitture del Carloni, collocate nei raffinati spazi architettonici, realizzano un'armonia davvero mirabile. Oltre alla citata statua lignea policroma della Madonna Regina, posta nell'edicola dorata dell'altare maggiore, oggetto di grande venerazione popolare, il Santuario racchiude rare reliquie ed altre opere d'antichità e d'arte di notevole interesse, come la pala raffigurante la Natività di Maria, tradizionalmente attribuita a Jacopo Palma il Giovane (1544 -1628).

La Funsciù

Il fervore devozionale verso la "Madonnina" ed il ricorso alla sua intercessione crebbe sempre più con lo scorrere del tempo, tanto che, sul finire del Seicento, accanto alle abituali liturgie, nacque la tradizione della "Funsciù", la festa a cadenza decennale in onore della Madonna del Monte. Ogni dieci anni, nei primi giorni del mese di maggio, la cinquecentesca statua lignea della Beata Vergine Maria discende dalla sua abituale dimora sulla collina e, trasportata a spalla, in solenne processione lungo le viuzze del vecchio borgo, giunge alla chiesa di San Michele Arcangelo, dove, per tre giorni, rimane esposta all'incessante venerazione dei fedeli accorrenti dalle più remote lande. Le notizie d'archivio lasciano trasparire, anche nei secoli passati, celebrazioni di straordinaria sontuosità: spettacoli pirotecnici, colpi di mortaio, ricchi addobbi e l'ingaggio dei più noti gruppi musicali della Lombardia e dei più fecondi verseggiatori che con i loro sonetti eternassero l'evento. Nell'occasione, il paese, secondo arcaiche costumanze delle popolazioni alpine, viene addobbato con frasche di pino - le "dade" - e sommerso da miriadi di ghirlande e fiori di carta, origami multicolori composti con maestria dalle donne del paese.

Gianico, in onore alla sua Madonnina, si trasforma in un bosco magico, un'apoteosi di colori ed atmosfere incantate, un turbinio di bellezza in cui la commozione fatalmente vince il cuore degli uomini.

Le abili mani delle donne, addestrate da una tradizione che attraversa le generazioni, riproducono, con la carta colorata da segrete tinture vegetali, ciò che il prodigio della natura fa sbocciare nelle primavere più fortunate. In quei giorni, neppure il calar delle tenebre interrompe il prodigio e le notti si colorano di magia: tremolanti fiammelle spuntano da migliaia di gusci di lumaca, candele, lumini, lampioni fatti di carta e foglie di meliga ravvivano i vicoli antichi e rutilanti saette solcano il commosso cielo di primavera.

È la "Funsciù", incomparabile festa di fede e di tradizione d'uomini legati alla storia della loro terra.

